

LIBERAZIONE DEI COMPAGNI PRIGIONIERI

WELFARE, MERCATO DEL LAVORO E COMPOSIZIONE DI CLASSE

1. Queste pagine hanno al centro la questione della liberazione di una generazione politica: quella che generosamente volle dedicare il suo tempo, le sue speranze, la sua vita, all'abbattimento di questo sistema profondamente marcio, come tutti, oggi, sono disposti a gridare. La liberazione, in questo caso, non attiene soltanto alle centinaia di compagni ancora in carcere, dopo piu' di vent'anni dagli anni '70, ma riguarda un'intero periodo storico che e' stato, in questi ultimi tempi, subissato da una mole incredibile di libri e libelli, senz'altro scopo che quello di infangare quel ciclo di lotta fordidabile iniziato con la rivolta di Piazza Statuto del 1962.

Di quella generazione in carcere sono rimasti circa trecento compagni: bisogna comprendere che se non si liberano gli anni '70 dalla cappa di piombo costruita dai media, dagli intellettuali di regime, dai dissociati e dai pentiti, se non si fa, cioe', opera di verita' su quel che veramente successe in quegli anni '70, questi compagni rimarranno in carcere - come degli ostaggi e ancora piu' come un ammonimento pesantissimo per chi intendano criticare piu' di quanto sia permesso questo sistema.

Da piu' parti si discute sull'importanza e la necessita' di contribuire alla costruzione di basi sufficientemente solide di un futuro movimento dell'autorganizzazione e dell'autogestione. Il nostro contributo vuole essere quello del richiamo alle ragioni e alla comprensione di una memoria storica recente, che ancora pesa sul nostro futuro e su quello delle giovani generazioni. Crediamo che i soggetti che incominciano a dare vita a un particolare tipo di esperienza di comunicazione e di lotta, siano maturi perche' scrivano nel loro programma di fase anche la liberazione dei compagni detenuti e la battaglia contro la legislazione eccezionale. La maturita' e la volonta' politica che si richiedono e' quella di riconoscere che i problemi rimasti insoluti degli anni '70 siano non problemi di ieri, bensì cocentemente problemi di oggi.

Per questa ragione, queste pagine non parlano soltanto di carcere e liberazione, ma parlano anche di cosa sta accadendo in questo paese. Infatti, parlando di oggi, tenendo l'occhio e la memoria al recente passato, si scopre che mentre tutte le energie e le risorse che lottavano contro il sistema negli anni '70 non ci sono piu', al contrario, quelle medesime forze, quei medesimi poteri palesi e occulti che in quel tempo cercarono in tutti i modi di spostare il Paese a destra, attualmente sono al governo, sono ufficialmente nei punti chiave della seconda repubblica.

In particolare, nella seconda parte di questo scritto, si faranno alcune riflessioni al presente circa le nuove condizioni dello scontro sociale in atto e le risorse e le energie, che vanno, secondo noi, messe in cantiere per affrontare una fase come quella attuale irta di difficolta' e di pericoli, ma anche ricca di potenzialita' per l'antagonismo sociale.

Con questo contributo, in definitiva, cerchiamo di rendere palese a ognuno il contesto in cui operiamo noi tutti che nei centri sociali, nei luoghi di lavoro, nelle universita', ecc., cerchiamo di mettere su un movimento reale e forte.

2. Il conflitto degli anni '70 porto' a quarantamila compagni denunciati, a quindicimila "passati" dalle carceri, a cinquemila condannati. Attualmente, secondo calcoli fatti, in carcere rimarrebbero circa trecento compagni. Sarebbero circa ottanta quelli condannati all'ergastolo.

In genere, le pene sono lunghe, a causa della legislazione dell'emergenza applicata ai reati politici. Infatti, la legge del dicembre '79, quella che prevede l'aumento della pena maggiorata

della meta' - la cosiddetta pena aggravante per finalita' di terrorismo - dilata a dismisura la durata della detenzione dei compagni: in pratica, l'ergastolo e la condanna a trant'anni risultano essere la regola. Va detto che il corpus che prende il nome di legislazione d'emergenza soltanto strumentalmente e' stato a suo tempo varato contro il fenomeno della lotta armata in Italia, nella sostanza, invece, esso rappresenta una minaccia permanente contro l'ooposizione sociale e politica non canalizzata nei partiti e nei sindacati di stato.

Qualche riferimento a tale legislazione puo' essere illuminante a tale proposito. Con il decreto-legge del 21 marzo 1978 n.59, vengono reintrodotti, tra l'altro, l'interrogatorio di polizia, senza la presenza del difensore, per chi sia stato fermato o arrestato quando sia necessario effettuare indagini su gravi reati (art.5); il cosiddetto fermo per identificazione - privazione della liberta' fino a 24 ore -; (art. 11); la discrezionalita' degli organi di polizia circa le intercettazioni telefoniche (art. 9). Inoltre, l'uso della carcerazione preventiva come strumento di pressione per ottenere la confessione e le chiamate in correita'; il ricorso ai mandati di cattura a catena per eludere i termini della custodia cautelare; l'arresto dei testimoni per false dichiarazioni nell'interrogatorio reso al pubblico ministero; la tecnica dei processi separati (tanti processi e quindi tante condanne per quanti reati commessi in una singola situazione) e delle condanne inflitte derogando dal principio della responsabilita' penale che e' individuale, ecc. (del tipo: se la tal organizzazione ha commesso un reato, tutti i suoi appartenenti sono automaticamente incolpatidello stesso).

E, ancora, bisogna ricordare la legge emenata nell'agosto del 1982 e poi trasferita nell'art. 274 del nuovo codice di procedura, in base alla quale la carcerazione cautelare viene ordinata anche quando si supponga semplicemente il pericolo che l'imputato commetta futuri delitti, non solo, quindi, quando ricorrano i pericoli di fuga o di inquinamento delle prove.

In tali casi (vedi anche la Legge Reale), il potere punitivo dello Stato diviene assolutamente discrezionale, in quanto diretto verso comportamenti che acquistano rilievo penale a causa di una potenziale pericolosita'. Cosicche' l'indagine del giudice non vertera' su un reato specifico, bensì sull'atteggiamento interiore della persona, sul suo stato sociale, sul suo atteggiamento politico. Altro riferimento va fatto Alla legge Reale che da' licenza d'uccidere alle forze dell'ordine, Finora circa 600 sono state levittime, spessissimo a causa per es., per non essersifermate tempestivamente ad un banale posto di blocco...

Chiunque vede che ci troviamo di fronte alla volonta' politica di inquadrare certe componenti fasciste (controllo statale dei processi sociali, per fare un esempio), nell'ordinamento costituzionale. Vale a dire che lo Stato delle leggi di emergenza costituisce - in Italia e negli altri Stati europei impegnati nello stesso periodo a formarne uno proprio - il coronamento stabile della trasformazione dello Stato costituzionale. Berlusconi e Fini vengono dopo, quando gran parte della svolta a destra e' gia' compiuta di fatto, dopo l'attacco dello Stato ai movimenti degli anni '70 e dopo il decennio '80.

Ma qui entriamo in un argomento fondamentale, il quale va sviscerato fino in fondo, se si vuole realmente costituire la base indispensabile per la nascita di nuovi soggetti politici. L'argomento attiene alle responsabilita' della sinistra storica, segnatamente il pci e i sindacati confederali, che all'epoca diedero in forma organica il loro assenso e il loro contributo per quella modificazione dello Stato costituzionale.

3. Che cosa e' stata l'emergenza in Italia? Per rispondere a tale interrogativo, partiamo da una constatazione: ad un dato momento, nel conflitto del decennio '70, il sistema dei partiti e dei sindacati e' costretto a mutare in modo sistemico il suo essere depositario di "sovranita'".

Il termine "emergenza", prima ancora che a designare una situazione di carattere penale-repressivo, indica dapprima altre situazioni che sono di emergenza economica, sociale, politica. Nel 1976-'77, emergenza e' parola d'ordine del Pci, che, facendo riferimento alla

situazione generale del paese, sollecita una sua entrata nel governo. La partecipazione dei comunisti al governo viene sollecitata per far fronte alla gravità della situazione economica: si pensa a governi di "unità nazionale".

E' interessante rilevare che il governo Andreotti del 26 luglio 1976, e' tutto concentrato sui "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"; di cui all'art. 2 della Costituzione; doveri quindi di unità e collaborazione con tutte le forze politiche al fine di fronteggiare "un periodo estremamente difficile".

A cosa facessero riferimento Berlinguer e Andreotti, quando parlavano di "un periodo estremamente difficile" e' facilmente intuibile qualora si pensi al fatto che gli operai, gli studenti, ecc., minacciavano con grosse pretese l'equilibrio sociale, noncuranti delle regole del gioco "democratico". Cosicché, "emergenza" sta da subito a significare la necessità di ristabilire l'ordine a fronte di una composizione di classe che pone in termini extraparlamentari la questione dei bisogni e dei rapporti di produzione.

La lotta armata, in questo contesto sembra essere elemento di accelerazione, piuttosto che di causa, dell'emergenza a tutto campo, ivi compreso quella repressiva-penale. Il quarto governo Andreotti (16 marzo 1978) - il primo governo sorretto da una maggioranza della quale fa parte il Pci apertamente (e non tramite astensione) - e' sì l'inaugurazione dell'emergenza come dato politico generale, ma non e' solo quella terroristica a tenere banco.

Afferma, infatti, Andreotti a Camere riunite, che a indicare la eccezionalità della situazione non e' soltanto il rapimento Moro, ma anche (e soprattutto?) "...il numero dei disoccupati, il caotico disordine in molte scuole, la depressione nel Sud...". Del resto, anche Rinascita fa eco disegnando lo stesso quadro di pericolo generale: "Non vi e' dubbio che l'emergenza e' anche nella disoccupazione, nella condizione giovanile, in quella femminile..".

Si parlava prima di "sovranità". A fronte della perdita di legittimità nelle fabbriche, nelle scuole, nel sociale, il sistema dei partiti modifica il concetto di "sovranità" - passando da quello legato al "consenso", a quello secondo cui e' sovrano "chi decide sullo stato d'eccezione" (Schmitt), cioè colui il quale decide di sospendere l'ordinamento giuridico vigente a fronte di una situazione generale ingestibile. A tal fine, il sistema dei partiti doveva drammatizzare il fenomeno della lotta armata per "giustificare" il ricorso a soluzioni estreme, e, in tal modo, raggiungere tre risultati: piegare l'opposizione sociale e politica antagonista; sconfiggere la lotta armata; rendere stabile ciò che si contrabbanda come "legislazione eccezionale", per poter far fronte ai futuri conflitti.

Le tessere del mosaico quindi si mettono ognuna al proprio posto. Il Pci entra nella stanza dei bottoni portando come pegno la sua fedeltà al sistema, e anzi portando il suo contributo affinché quest'ultimo diventi sempre più autoritario e repressivo. I sindacati confederali diventano i guardiani del capitale, insieme al Pci, mobilitando il proprio apparato per creare una forte rete di delazione fondata sul sospetto. Infine, entrambi, con la complicità dell'intero sistema dei partiti, tentano di accreditare dinanzi all'opinione pubblica una precisa identificazione tra movimento di opposizione e area della lotta armata.

Da parte sua, in mancanza di consistenti livelli organizzativi, il movimento di opposizione nelle fabbriche, nelle scuole, nel territorio, non riesce a sopravvivere politicamente anche a causa di questa forte compressione delle libertà fondamentali determinata dalla legislazione eccezionale e lo strapotere dei giudici.

E' in questo modo che l'emergenza diventa, anche per gli anni a venire fino all'oggi, test rivelatore di momenti di "sovranità"; e' possibile, infatti, ricostruire i luoghi di esercizio del potere attraverso la parallela ricostruzione dei "luoghi" dell'emergenza repressiva.

4. Si deve sottolineare l'immobilismo, la rimozione, dei compagni circa questa complessa situazione, la quale abitualmente finisce per incentrarsi - per ovvie ragioni - sulla liberazione

dei compagni, lasciando piu' in ombra una presa di coscienza e una lotta conseguente contro la legislazione dell'emergenza.

L'errore e' quello di delegare la critica sul piano giuridico, oltre che su quello politico, agli avvocati, come se fosse questa una questione per gli addetti ai lavori.

Ora e' storia conosciuta quella che indica il potere che questa legislazione ha nel permeare di se' l'intera legislazione. Oggi le leggi hanno tutte un aspetto di eccezionalita', di aggravio contro una data categoria di persone: cio' deve indurre ad una riflessione collettiva laddove tende a massificarsi presenza sociale e occasioni di conflitto.

Quella che va quindi compresa e' la filosofia di fondo che ispira il Diritto e la sua continua traduzione in Diritto speciale e legge speciale. La riflessione deve rivolgersi al fatto che lo Stato contemporaneo da molti anni ha messo insieme tutte le condizioni per risolvere l'emergenza del conflitto sociale per vie giudiziarie. Chi oggi si mobilita, costruisce antagonismo, s'identifica nell'antistituzione, deve rendersi conto che sul suo capo pende una spada di Damocle, che soltanto una otta a fondo puo' neutralizzare. Cio' che bisogna mettere in piedi e' una battaglia poderosa contro la legislazione eccezionale con l'obiettivo di farla abrogare: le forze sociali e politiche, non solo nei movimenti, possono e devono essere sollecitate intorno ad un problema che vede un comune interesse di carattere generale e strategico.

In assenza di soggetti sociali e politici le parole rischiano di essere buttate al vento. Siccome noi ci rivolgiamo a soggetti ben precisi: da un lato, ai centri sociali, dall'altro lato, all'autorganizzazione e al sindacalismo di base, crediamo che le parole d'ordine - circa la liberazione egualitaria dei compagni detenuti e una battaglia per l'abrogazione della legislazione d'emergenza - possano essere incluse nella piattaforma generale del Movimento anticapitalistico in Italia. Consapevoli che un progetto comune di questa area, un progetto di piu' largo respiro che veda piu' soggetti politici confrontarsi e decidere sul da farsi, presupponga una ricostruzione storica e un giudizio politico di quei fatti ora sommariamente richiamati e che vedono quelle forze politiche e sindacali della sinistra storica complici e responsabili dell'involuzione giuridica del sistema.

5. La legislazione eccezionale contiene tra le altre due leggi su cui in breve vogliamo spendere qualche parola: la legge sui pentiti e la legge sui dissociati. Da parte nostra partiamo dalla ricostruzione di un'identita' di classe ritornando ad interrogarci sulla memoria al fine di potere avere piu' acuta la vista sui processi attuali che tanto dipendono dagli avvenimenti, dalle scelte e dai conflitti precedenti. Sotto tale riguardo, crediamo essenziale criticare sia l'operazione di diffamazione di quel periodo - operazione tutta politica ancora in voga nella sinistra emergenzialista -, sia il tentativo di storicizzazione - che in realta' risulterebbe essere un potente strumento di relativizzazione della scelta che molti hanno fatto della disociazione. Ultimamente e' stata avanzata l'ipotesi di considerare il lato umano e non politico (che resterebbe da condannare) di quanti accettarono questa pratica, dimenticando che il problema e' tutto e solamente politico, poiche' quando parliamo di memoria rammentiamo che il confine tra personale e politico fu uno dei primi ad essere abbattuto e, comunque, una netta separazione e' chiaramente fatta a bella posta per ritornare con un argomento in piu' al discorso della storicizzazione-relativizzazione. A ben vedere, quest'ultima troverebbe il suo punto decisivo di forza proprio facendo leva sulla considerazione umana, personale, ecc., delle decisioni e delle scelte: ma e' proprio questo che si vuole invece continuare a stigmatizzare e a condannare.

Cio' perche' tra le categorie emerse negli anni dell'emergenza, disociazione e pentimento si distinguono per aver lasciato tracce vistose nella attuale legislazione. Si deve badare, pertanto, alle conseguenze politiche che esse categorie comportano.

"Dissociarsi" comporta un'azione positiva pubblica, un'azione che sia riproducibile in virtu' della propria insita potenza promozionale.

Il pentimento, a sua volta, comporta una cooperazione concreta, e inizialmente segreta, con le agenzie ufficiali dello stato. Al pentito si chiede di rivelare nomi e indirizzi di complici o presunti tali, di assegnare responsabilita' specifiche a individui e organizzazioni. Il pentimento, in altri termini, possiede una distinta natura militare: alcuni soldati passano semplicemente dalla parte del nemico. Ma paradossalmente, il danno sociale prodotto dai pentiti e' circoscritto, limitandosi a smantellare un'organizzazione clandestina e a penalizzare i membri che la costituiscono.

La dissociazione, invece, e' misura di piu' ampio respiro sociale, in quanto crea un precedente ideologico, produce disaffezione e scoraggiamento non nelle file di una specifica organizzazione, ma internamente ai movimenti sociali in generale. la dissociazione si rivolge percio' a un numero elevatissimo di individui, ed e' potenzialmente piu' insidiosa in quanto trascende la semplice sconfitta militare. Il pentimento adotta il linguaggio dell'esercito, mentre la dissociazione attinge dal vocabolario comunicativo della societa' civile.

La dissociazione, quindi, mette direttamente fuori dal movimento antagonista, in quanto opera il tentativo di separare violentemente quest'ultimo dalla sua costituzione materiale, che vuol dire essere antisistema, conservare in se' e valorizzare la solidarieta' di classe contro il nemico, al di la' delle differenze e delle battaglie politiche interne al movimento, non dialogare e cercare per se' vantaggi con lo stato.

Per queste considerazioni, ribadiamo ancora , crediamo di lanciare a tutte le realta' autorganizzate, la proposta di inserire tra le parole d'ordine delle proprie mobilitazioni, trovando uno spazio ragionato chiaramente visibile, oltre che spazi specifici propri, anche quella della liberazione di tutte le compagne e i compagni ancora in carcere: e' la ricerca di una soluzione politica che qui si richiama che sia non differenziante, non premiale, ma egualitaria per tutti, che non debba avere in cambio la perdita di identita' o la dimostrazione di essere soggetti compatibili.

* * * * *

WELFARE, MERCATO DEL LAVORO E COMPOSIZIONE DI CLASSE

6. Mettersi d'accordo sulle parole e sulla loro sostanza ci sembra preliminare. Quando si parla di una rete dell'autorganizzazione e dell'autogestione e' auspicabile che non si alluda ad un fronte giocato sul volontarismo di una serie di ceti politici. Questo perche' l'operazione sarebbe di corto respiro, laddove il problema consiste invece nell'aggregare dal basso non solo l'area tradizionalmente antagonista, ma quella enorme potenzialita' di lavoratori, di disoccupati, di precari, che percepiscono o sanno gia' che i sindacati e i partiti della sinistra storica non li possono piu' organicamente rappresentare.

E che quindi decidono di rifiutare ogni delega e di autorganizzarsi.

Ed e' proprio per tale posta in gioco che attualmente - e anche nel piu' immediato futuro - noi tutti, le varie realta' politiche e sociali, ci troviamo nella fase di approccio al problema per quanto riguarda la selezione delle risorse e delle intelligenze, l'individuazione delle proposte, dei modelli organizzativi, e, soprattutto, dei soggetti sociali e politici con cui vogliamo progettare programmi, lotte, costruzione di un grande movimento di massa.

Sara' bene ribadire un'altra questione: un tale movimento non deve essere volano di una

qualche futura ipotesi elettorale perche' in tal caso la stragrande maggioranza di compagni e situazioni non ci stara' e abbandonerà il campo.

Siamo concordi nel dibattere su un punto: che i tempi maturano per un Movimento di massa anticapitalistico. Pero', contemporaneamente, e' da osteggiare qualsiasi tentativo che tendesse a rappresentarlo attraverso operazioni di vertice, di pura autonomia del politico.

In questo contesto, una rete di realta' antagoniste, antistituzionali, deve andare nella direzione di riconoscere un'esigenza fondamentale: la comunicazione, il dibattito, la promozione di iniziative tra tutti coloro che di volta in volta ne accettano modalita' e contenuti.

Il punto, infine, sta nell'essere certi e chiari sul fatto che un Movimento anticapitalistico sedimenta di per se' differenze per quanto concerne analisi, progetti, ecc., da parte dei soggetti politici e sociali che lo compongono. Di per se', dunque viene eliminato all'origine ogni tentativo di darne una sintesi politica generale. Del resto, i fatti verificano in pieno tutto cio'.

7. Partiamo dalla seguente riflessione: il sistema dei partiti e i sindacati confederali sono arrivati ad un punto di non ritorno per cio' che concerne la tenuta di rappresentanza politica e degli interessi dei lavoratori. Tangentopoli per i partiti e gli accordi siglati con governo e confindustria, per i sindacati confederali, costringono entrambi a ricercare altrove le proprie fonti di legittimita' e consenso. Abbiamo gia' ampiamente visto quali sono le nuove fonti di legittimazione: il potere dei giudici, che, appunto con tangentopoli, hanno assicurato il necessario ricambio di una classe politica troppo corrotta e giunta al suo capolinea storico, e, dall'altra parte, il comportamento del mondo dell'industria e della finanza che vede i sindacati e la sinistra storica come utile forza di controllo dei lavoratori.

In questo contesto, debole sarebbe una risoluzione volta a calare vecchie forme in contenuti piu' aggiornati, credendo ancora oggi che l'alternativa sia una secca divisione tra politico e sindacale, tra un ceto politico separato che rappresenta la classe nelle sedi istituzionali previste, e un altro ceto burocratico sindacale che si prefigge di difendere maggiormente gli interessi dei lavoratori e di costruire quei rapporti di forza sufficienti per vendere al maggiore costo possibile la forza-lavoro.

Chi voglia comunicare strategicamente con il "basso", anziche' con l'"alto", con la massa dei giovani, dei disoccupati, dei lavoratori, delle donne, deve sciogliere qualsiasi ambivalenza, sia pure tattica, e, soprattutto deve poter dimostrare la radicalita' e l'antagonismo della sua proposta. D'altra parte, forze come Rifondazione, al di la' della presunta modernizzazione e del travaglio interno, hanno finora dimostrato di non sapersi emancipare dalla cultura e dalla formazione del vecchio Pci. Ed e' palese perche' si preferiscano accordi con lo schieramento cosiddetto progressista: le operazioni a quel livello sono sempre di autonomia del politico, di rapporto tra i vertici, sempre attenti alle compatibilita' esistenti, al gioco elettorale e all'aspetto del rapporto di forza parlamentare che si puo' acquisire.

Il problema, come chiunque veda, e' ben altrimenti diverso: e' quello di costruire un movimento antagonista in cui le forze e i soggetti che si esprimono siano antistituzionali, antisistema, siano portatori di culture trasformative che non si lasciano sfiorare dal vecchio, ma tendono naturalmente al nuovo, ad un nuovo sapere, ad un nuovo modo di produzione e di consumo e in cio' mettono le proprie energie e risorse, la propria intelligenza, la propria storia.

8. Due momenti essenziali vanno considerati per comprendere la transizione che viviamo: la natura del governo Berlusconi e la nuova composizione di classe. Il governo Berlusconi e'

da inserire nel contesto piu' vasto del rinnovato sistema dei partiti e della seconda repubblica. Si e' detto gia' piu' volte che la politica nei confronti delle privatizzazioni, dei tagli alle spese sociali, dell'attacco generalizzato alle condizioni di vita delle classi popolari, e' programma di ogni partito e di ogni coalizione. Pds e sindacati, l'area piu' vasta dei progressisti, avrebbero fatto di piu' e meglio rispetto a Fini e c., poiche' vantano un consenso di partenza nella base sociale certamente piu' forte e piu' radicato.

La differenza specifica, se non e' nella politica economica, nella linea di riorganizzazione del sistema, sta sul piano costituzionale. Il fronte progressista si basa su quelle che sono le strutture della cosiddetta democrazia rappresentativa vista all'interno di quel quadro analizzato in precedenza: un sistema che contiene intrinsecamente forti elementi di illiberta', di fascismo, una "democrazia blindata", che tuttavia riconosce una certa dialettica politica e sociale.

La composizione del governo Berlusconi e il blocco sociale che tende a costuire (classi medie e determinati strati popolari e sottoproletari - mercato abbinato ad un basso profilo di assistenzialismo dequalificato), invece, e' piuttosto espressione di forze politiche e sociali che non hanno alcuna cultura sia della normale dialettica parlamentare e istituzionale, sia di quella sociale.

La seconda repubblica nella sua costituzione oscilla tra questi due momenti. In ogni caso, le fonti di legittimazione delle forze politiche oggi risiedono in se stesse, nella loro specifica "sovranita'", come si diceva prima, cioe' nella prerogativa di proclamare lo stato d'emergenza.

Tuttavia, se le basi di consenso sono erose fortemente, esse non lo sono del tutto. L'operazione tangentopoli, sotto tale riguardo, ha assunto il ruolo di rinnovo "drastico" della classe politica, almeno questa e' la convinzione di non poca parte dell'opinione pubblica. Questa vicenda e' interessante per comprendere gli assetti della seconda repubblica.

Intanto, va ricordato che il declino di certa classe politica era gia' scritto nei fatti, allorché cadevano i muri in Europa e, conseguentemente, il ruolo particolare dell'Italia nello scacchiere europeo. L'inchiesta "mani pulite" nella misura in cui ha dato la percezione di un continuo terremoto politico, ha giocato proprio su tale spettacolarizzazione per nascondere poi il fatto determinante che non si e' voluto andare oltre gli aspetti piu' eclatanti di un radicato sistema di corruzione: come dire, ci si e' fermato alla superficie della stessa portata della corruzione in Italia, e, in ogni modo, non si e' neppure scalfita la base piu' sottostante che ha realmente fondato i poteri della prima repubblica e della seconda.

Questo secondo punto e' certamente piu' importante. Infatti, quelle stesse forze politiche ed economiche incappati nella rete dell'inchiesta sono stati e sono tuttora i tramite politici di un'estesa rete di poteri occulti che vanno dalla massoneria, alla P2, all'Opus dei. "Cambiare tutto - dare la sensazione che tutto cambi - per non cambiare niente": questa massima del Gattopardo ha costituito il passaporto per la seconda repubblica. Una classe politica che nella sostanza e' la stessa, mentre quella parte colpita dall'inchiesta e' passata al ruolo di "consigliere" (come nelle migliori famiglie mafiose).

Il momento cruciale di questa operazione fu deciso nell'ultima fase della presidenza-Cossiga. Di fronte al non piu' rinviabile ricambio della classe politica, Cossiga, quale esponente di spicco di quel sottofondo di cui si diceva, impose i limiti da rispettare: nessuna inchiesta su massoneria e altri poteri occulti, nessuna inchiesta su Gladio che continua ad operare, sul ruolo degli Usa nelle stragi di stato, sulla complicita' organica degli apparati dello stato nei confronti di una destra fascista e stragista, ecc. Anzi, oggi la seconda repubblica si puo' chiamare piu' opportunamente con un altro nome, tanto famoso negli anni '70, cioe' Piano di Rinascita Nazionale, estensore Licio Gelli. Gli articoli di quel Piano sono stati scrupolosamente perseguiti e in parte raggiunti, gettando una fosca luce sul futuro di questo paese.

D'altra parte, tangentopoli ha cercato di chiudere una partita aperta negli anni '70, quando grandi masse gridavano ogni giorno nelle piazze la corruzione, lo stragismo, ecc., di un'intera

classe politica democristiana (e non solo). Anche qui l'inchiesta di Milano ha ridipinto la facciata dal momento che nulla e' stato fatto contro le radici storiche della disuguaglianza in questo paese che hanno inficiato lo stesso quadro assistenziale-sociale dell'era keynesiana: un assistenzialismo che crea disuguaglianze, il potere onnipotente di una burocrazia che dispensa favori in cambio di fedelta' elettorale, che approfondisce i problemi endemici quali il divario tra nord e sud, la cronica inefficienza del sistema pubblico, ecc.

E' superfluo aggiungere che in tutto questo la sinistra storica non solo non e' in grado di dire una parola alternativa, diversa, ma cerca, come puo' di non essere - vaso di coccio - sciacciata dagli altri - vasi di ferro.

9. L'altro aspetto - si diceva - riguarda la composizione di classe. Questo e' un punto molto delicato dal momento che le realta' autorganizzate sono soltanto all'inizio di un lavoro immane di conoscenza e di rapporto con tutte quelle figure sociali, lavorative, che si sono formate negli ultimi due decenni.

Intanto, l'osservazione preliminare va fatta cadere sul fatto significativo che gli sforzi organizzativi compiuti dall'area dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base sui luoghi di lavoro riguarda un segmento della composizione di classe definibile come lavoro la cui riproduzione ha un carattere tradizionale: cio' nel senso, che, sia pure con forti ipoteche (si pensi al P.I. che e' passato sotto il regime di privatizzazione del rapporto di lavoro) esso mantiene tuttavia la sequenza classica vigente nella fabbrica e nei servizi.

Ci troviamo, in altri termini, di fronte ad un segmento che da' battaglia sociale e cerca di rendersi visibile per difendere cio' che gia' aveva: pensioni, previdenza, posto di lavoro, cassintegrazione, prepensionamento, una rete minima di servizi, sanita', scuola, ecc. Insomma, questa parte della composizione di classe cerca di difendere cio' che e' rimasto dello stato sociale, di cui generazionalmente ha potuto usufruire, anche se, con una certa difficolta', comprende nel corso delle lotte che bisogna approcciare il discorso non solo sulla difesa dell'esistente, altrimenti si e' perdenti anche su questo.

Tutto sommato, Cobas e altre esperienze sui luoghi di lavoro sono a contatto con tale realta' e sicuramente tendono giocoforza a rappresentare di quest'ultima, almeno in questa fase, piu' gli aspetti sindacali dei problemi che quelli politici.

Ma esistono altri segmenti della composizione di classe che non sono oggi rappresentati ne' da un punto di vista sindacale, ne' sul versante politico. La ristrutturazione produttiva da anni sta sedimentando nuove figure lavorative e sociali, un mondo tutto da esplorare che puo' generalmente andare sotto il nome di "invendibili". La loro specificita' risiede in cio': non hanno un lavoro stabile, ne' le garanzie di cui piu' o meno godono gli occupati tradizionali, non hanno tradizione sindacale alle spalle, sono atomizzati sul territorio, non hanno meccanismi di identificazione nell'etica del lavoro; sono piu' spesso disoccupati, ma vedono tutto il tempo di vita impiegato nella ricerca di un'occupazione intermittente, saltuaria, ecc. Soltanto una parte e' utilizzata nel terziario tradizionale e informatico, la gran parte e' nel comparto del terziario commerciale (ristorazione, ecc.), mentre aumenta non solo in Italia il cosiddetto lavoro servile, cioe' i servizi alle persone, quel lavoro che Marx defini' "improduttivo".

In definitiva, sono contestuali due fenomeni. L'uno riguarda la continua riduzione della forza-lavoro nel circuito della produzione di ricchezza e l'altro e' attinente alla caduta di tale forza-lavoro e all'immissione di quella giovanile nel circuito ora ora descritto sommariamente.

Non si ritenga facile la comunicazione tra questi due grandi segmenti della composizione tecnica della classe. Oltre al fatto che ognuno di essi, al suo interno, ha mille sfumature e articolazioni, ogni segmento ha interessi, storie, aspettative, ruolo sociale affatto diversi e

tendenzialmente confliggenti.

Si rammenti che nel lontano 1977 ci fu la prima esplosione non tanto e non solo del conflitto tra queste due realta' (piuttosto si trattava della mancanza dei veicoli della loro comunicazione sociale e politica), quanto della loro divisione perseguita coscientemente dai sindacati e dal Pci. Quella che fu chiamata la societa' "duale", divisa tra "garantiti" e "non-garantiti", fu l'operazione ideologica partita dal seno del Pci per impedire a questi due segmenti di prendere atto che entrambi si trovano in verita' nella stessa condizione di subordinati caratterizzata dalla precarieta', dalla debolezza, dalla generale situazione di non-potere. In questo contesto, la stessa parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro e del salario sociale va contestualizzata e va compresa. Quando forze sindacali confederali e non parlano di lavori socialmente utili, di riduzione dell'orario di lavoro, di reddito, sembra che si riferiscano a quello che e' il quadro tradizionale dei lavori di fabbrica e dei servizi - onde per cui verrebbe espulso da questo discorso tutta quella parte del lavoro sociale che prima si individuava.

Intanto, bisogna analizzare bene cosa significano queste parole d'ordine oggi, nella ristrutturazione del capitale. La dirompenza che esse potevano avere anche vent'anni fa sugli assetti del processo del capitale sono effettivamente diverse rispetto a quelle attuali. E' certamente interesse anche del capitale e delle sue istituzioni di riferimento - sinistra storica e sindacati - parlare oggi di riduzione di lavoro magari sulla carta a parita' di salario o di reddito, ma cio' sembra andare nella direzione di mettere a punto una strategia atta a ricreare un blocco sociale basato su uno specifico segmento di lavoro sociale.

Insomma, tale strategia, da parte del capitale, tende a dare il via ad una forma neo-corporativa (cio' in linea con la destra politica, vedi il governo Berlusconi o chi lo sostituirà) capace di perpetuare quella che prima si definiva, anche se impropriamente, societa' "duale":

Qual e' allora il compito delle forze antagoniste, autorganizzate, autogestite? Il compito e', innanzitutto, creare le condizioni della comunicazione. Vale a dire: bisogna metter in comunicazione questi due momenti della realta' di classe dando gli strumenti adatti e una sede di dibattito articolato in sede locale e nazionale. Cio' che si puo' affermare in questa sede e' che la nuova composizione di classe residua la vecchia classe operaia, ovvero che le nuove generazioni saranno inserite in un meccanismo in cui saltuarieta' dei lavori, flessibilita', precarizzazione generale della vita, ecc., saranno aspetti di massa che genereranno, nel breve periodo da qui in avanti, nuovi comportamenti, nuovi bisogni, nuovi conflitti. Di sicuro, questo magma sociale non si fermara' molto sugli aspetti tipicamente sindacali delle questioni, ma radichera' la sua forza nella misura in cui comprendera' che la sua condizione di visibilita' sta tutta nella sua politicizzazione. D'altra parte, la rottura degli equilibri del sistema operata da un nuovo ciclo di lotta, da una nuova stagione di antagonismo sociale, si misura sul grado di incompatibilita' politiche, oltre che sociali, che si riescono a mettere in campo.

Pertanto, per ritornare ai compiti di una rete di realta' autorganizzate, crediamo sia importante questo problema di fondo: proporre gli spazi, individuare i canali, per fare comunicare politicamente e socialmente i vari segmenti della composizione di classe. Il primo aspetto preliminare e' creare comunita' e solidarieta' laddove il potere gioca la sua carta sulla separazione.

Centri sociali e autorganizzazione possono dare un loro contributo a tutto questo. In particolare e' da potenziare al massimo l'esperienza Cobas sui luoghi di lavoro, poiche' essi rimangono strumenti utilissimi a disposizione attraverso i quali fare anche un discorso politico antagonista alla massa dei lavoratori e degli operai.

9

CORITATO & LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI COMUNISTI (30)
COORDINAMENTO DELLE REALTA' AUTORGANIZZATE (30)